

GLI STUDI RITROVATI

Giorgio Boari Ortolani

Il *Cherem* contro Spinoza: ipotesi di concause politiche e filosofiche

Testo (g.c. da "Foglio Spinoziano", a. XIV, n. 2, www.fogliospinoziano.it, notiziario periodico di filosofia spinoziana),
ripubblicato in La Rivista Dolciniana n. 23, DeriveApprodi, Roma 2003.



Baruch Spinoza fu maledetto, scomunicato e cacciato dalla comunità ebraica il 27 luglio del 1656. Spinoza a quella data aveva 24 anni. Non è certo che fosse già allievo di latino del radicale Van Enden e quindi non è certo che fosse "vittima" delle idee filosofiche, politiche e morali predicate dal maestro. Si interessava, invece, con molta prudenza ma fattivamente, insieme al fratello Gabriel, dell'azienda avuta in eredità dal padre, non frequentava gli studi superiori nella scuola ebraica, quindi non poteva diventare rabbino. Era stato uno studente modello, e i professori, Morteira fra tutti, andavano fieri di quel ragazzo benestante, serio e maturo. Per inciso, se Morteira insegnava al livello superiore di quello frequentato da Spinoza, cioè formava i giovani che sarebbero diventati rabbini, è da dedurre che maestro e allievo si incontravano *extra moenia*, fuori del contesto scolastico.

Ma il 27 luglio 1656, malgrado gli ammonimenti di Morteira «di scegliere la punizione o il pentimento, giurando di scomunicarlo se non vedeva subito i primi segni di contrizione», Baruch fu condannato come eretico, ateo, come colui che nega l'immortalità dell'anima, l'origine divina e l'autorità della Torah, colui che disprezza la dottrina dell'eterna ricompensa e dell'eterno castigo, l'uomo che rifiuta la tradizione e insinua pestilenze antiteologiche e sacrileghe sul concetto di Dio e sulla sua esistenza in termini biblici, ma non solo. Era troppo, per gli ebrei sefarditi di Amsterdam, sopportare simili nefandezze antidottrinali, simili scelleratezze religiose, che non potevano avere domicilio nella loro comunità. E che dire poi della presenza, in una comunità che doveva fare i conti con un calvinismo non troppo tollerante nella pur tollerante Olanda del 1600, di un uomo di tale specie?

Furono durissimi i sefarditi, che per l'occasione riesumarono una formula di scomunica feroce, cattiva, un modello che si usava solo in casi gravissimi:

"Noi ti scomunichiamo, espelliamo, separiamo, distruggiamo, malediciamo... Maledetto sia egli quando entra, maledetto sia egli quando esce, maledetto sia egli quando si sdraia, maledetto sia quando si alza..."

Ma Spinoza non aveva ancora pubblicato nulla. È pur vero che aveva abbandonato gli studi ebraici, che non osservava da ortodosso i precetti del Sabbath e le norme ebraiche generali e che aveva abbandonato la sinagoga. Purtroppo il filosofo non parlerà mai di quegli anni e quindi lascia ai posteri tutte le congetture possibili. Ma lui, così acuto, profondo, maturo, non conosceva, forse, i rischi cui andava incontro in caso d'abbandono totale dei precetti e della comunità e in caso di esternazione a qualcuno dei suoi pensieri, i pensieri di un uomo libero che cerca la verità con profondo senso della realtà di se stesso e degli altri? Però in quel periodo, non c'era nulla di organico, nulla di sistematico prodotto da Spinoza, se non riflessioni su temi e argomenti delicati, certamente non ortodossi, meditazioni su Dio e sull'uomo, ma che non erano ancora filosofia.

Scrive il biografo Lucas che Spinoza espresse le sue opinioni, i suoi punti di vista, agli "amici". Amici che spifferarono tutto ai giudici della comunità ebraica, spiegando con dovizia di particolari che il giovane pensatore considerava gli ebrei "un popolo superstizioso, nato e cresciuto nell'ignoranza, che non conoscono Dio ed hanno l'impertinenza di considerarsi suo popolo".

Ma quelle erano opinioni, valutazioni, pensieri non ancora sistematizzati (il primo suo lavoro vede la luce dopo il 1660, a circa quattro anni dalla condanna). Stando così le cose, la scomunica contro Spinoza, considerato che per i reggenti ebraici il comportamento mentale e reale del libero pensatore era giunto al punto di non-ritorno, sembrerebbe irrevocabile, e parimenti la sua maledizione. Una scelta obbligata dal punto di vista dell'ortodossia, che però può essere stata determinata, diciamo indirettamente, dall'atteggiamento della comunità ebraica verso le autorità comunali di Amsterdam. Due fattori importanti, concause non secondarie, fanno capolino nello scenario: la politica della comunità sefardita nei riguardi del governo olandese locale e l'interesse dell'eretico per l'opera di Cartesio. Essendo rifugiati, gli ebrei sapevano bene che la loro vita, in quanto comunità, dipendeva essenzialmente dal gradimento degli olandesi. Gradimento che sin dalle origini del loro insediamento ad Amsterdam non poteva prescindere da alcune intimazioni fondamentali per il quieto vivere: e cioè, non derogare dalla legge ebraica, non criticare

la religione cristiana.

E questi non erano semplici inviti, ma precise ordinanze, che, detto fuori dai denti, significavano: fatevi da parte in caso di problemi religiosi interni, salvaguardate la vostra ortodossia per non attirare l'attenzione delle autorità comunali e, soprattutto, evitate giudizi di non-gradimento da parte dei cittadini ospitanti. Situazione scomoda, precaria, ma da accettare comunque, nonostante le evidenti limitazioni che comportava, quali, per esempio, la proibizione di matrimoni e funerali pubblici o il divieto di convertire i cristiani al giudaismo. I profughi ebrei, per lo più marrani, insomma dovevano dimostrare agli olandesi che la loro comunità era dabbene e rispettosa delle leggi.

In uno scenario esplosivo come quello del caso Spinoza, le cui posizioni eretico-eterodosse non solo mettevano in discussione i fondamenti della Torah ma gli stessi principi del cristianesimo, bisognava che la comunità ebraica lanciasse un segnale forte e preciso ai reggenti olandesi per far capire loro che in Casa Israele la situazione era sotto controllo e che l'ordine era assicurato. Una volta esplosa all'esterno, che cosa avrebbe prodotto la ribellione di un libero pensatore, per di più ebreo, nella testa dei calvinisti più o meno tolleranti? (In questo contesto pesano molto anche le mutanti situazioni politiche interne olandesi, che interferivano con la vita e l'apparato religiosi, non solo calvinisti).

Il pugno di ferro contro l'eretico, contro il blasfemo, così come la durissima formulazione del *Cherem*, potevano rappresentare, appunto, il segnale forte da far arrivare alla società olandese. Una risposta non simbolica: al contrario, pesante e al tempo stesso garante dell'autorevolezza dei responsabili della comunità ebraica e della politica praticata.

Ma c'è l'altro aspetto, quello più propriamente filosofico, che non solo può mettere in discussione la lettura politica suddetta, ma può aprire altre ipotesi sulle possibili concause che determinarono la scomunica: l'opera di Cartesio. Cartesio e la sua filosofia avevano scardinato il sistema aristotelico dalla base. Infatti già nella prima metà del 1600, in Olanda - seconda patria del filosofo - non poche università proibivano l'insegnamento delle teorie cartesiane. Il meccanicismo, il determinismo, la difesa del copernicanesimo, la costituzione della materia in particelle, la descrizione matematica del movimento, la metodologia del dubbio come conoscenza, facevano terra bruciata dell'aristotelismo e dell'interpretazione teologica da sempre ancorata alla visione aristotelica. Il dubbio, secondo la critica coeva più ricorrente, porta allo scetticismo, alla insicurezza, ovvero alla dispersione della fede, alla revisione dei paradigmi tradizionali di lettura delle cose. E la metafisica cartesiana, letta come scardinamento dei dogmi, insieme alla distinzione irrevocabile tra materia e spirito, cardine dell'impalcatura cartesiana, metteva paura in quanto imponeva con urgenza una rilettura della Bibbia e dei suoi postulati interpretativi. Inoltre il determinismo meccanico e la nuova immagine del mondo mettevano in discussione la fisica aristotelica facendo traballare le secolari certezze della tradizione. Insomma, proibire Cartesio significava difendere e rafforzare le antiche conoscenze, e mettere un freno alle idee di ateismo di cui, secondo alcune interpretazioni, la filosofia cartesiana era portatrice. Letta in questa visuale, la filosofia cartesiana finì per preoccupare, se non spaventare, la rigida ortodossia calvinista, che vide nel pensiero dell'autore del *Discorso sul Metodo* il disfacimento della religione e della morale comunemente intese.

Non tutti gli intellettuali si attennero alle proibizioni e il pensiero cartesiano circolava tra gli uomini più liberi e più sensibili al rinnovamento culturale. Tra questi, naturalmente, Spinoza, che, proprio negli anni intorno alla scomunica andava fiero delle tesi cartesiane e non perdeva occasione per dimostrarlo.

L'opzione razionale per il "*more geometrico demonstratum*", con tutto quello che di rivoluzionario si trascinava dietro, preoccupò i capi della comunità ebraica, anch'essi, da parte loro, attentissimi a stoppare il dilagare della nuova filosofia. E Spinoza, ancora una volta - ma non era il solo - fu sinonimo di perdizione, di sovvertimento e di estremismo filosofico-teologico.

La pronuncia del *Cherem*, per concludere, fu solo un fatto interno alla comunità ebraica o fu qualcosa che andò oltre? Fu un'occasione di difesa dell'ortodossia o fu anche un contributo alla pace sociale? Fu il rifiuto, da parte della Comunità, di quella "*libertas philosophandi*" tanto cara a Spinoza?